

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Folgorati a Capri**

NICOLA TRANFAGLIA

L'autunno ci porta, come ogni anno, le sortite degli imprenditori dal convegno di Capri, quest'anno dedicato a Stato e mercato. L'anno scorso l'allora presidente dei giovani imprenditori D'Amato aveva fatto un discorso di critica aperta ai partiti e in primo luogo a quelli di governo, sulla commissione tra politica e affari e sull'urgenza di riforme istituzionali per salvare la democrazia repubblicana. Ricordo che, malgrado una certa indeterminatezza nella denuncia e il perdurante appoggio alla formula esausta del pentapartito, la relazione suscitò grandi polemiche nell'area della maggioranza e poi essere interpretata come una presa di distanza da una classe politica che non attuava riforme indispensabili e contribuiva in prima persona al degrado delle istituzioni. Un degrado di cui, in questi giorni, stiamo vedendo i risvolti più drammatici e angoscianti, ma non certo gli unici.

Qualche mese dopo, alla fine del marzo 1990, la Confindustria riunita a Parma imprenditori giovani e meno giovani e, in quell'occasione, la sortita di Pininfarina e dei maggiori industriali italiani apparve ancora più schizofrenica: non si parlò di riforme istituzionali, si denunciò ancora una volta l'arretratezza dell'apparato amministrativo pubblico ma poi, presentati Andreotti e Forlani, si offrì proprio al presidente del Consiglio e al segretario della Dc una sorta di patto imprenditori-politici per andare avanti insieme, senza precisare ovviamente il modello di sviluppo che si voleva privilegiare.

Nei giorni scorsi lo scenario è cambiato ancora una volta. Di fronte ad avvenimenti di innegabile evidenza come le conseguenze pesanti e prevedibili della crisi del Golfo, le gravi difficoltà dell'economia americana, l'enormità del dissesto che caratterizza il bilancio statale italiano e che costringe il governo a nuove stangate fiscali destinate in primo luogo ai lavoratori dipendenti, il presidente della Confindustria ha ripreso alcune tesi espresse in passato dai giovani imprenditori, si è pronunciato di fatto contro privatizzazioni indiscriminate, ha invocato i poteri regolatori dello Stato, azzardando perfino una riflessione sulla fragilità e sui limiti del capitalismo italiano caratterizzato da una base sociale ristretta e dal grande peso degli oligopoli.

Si è nella lotta politica come nelle prese di posizione degli industriali italiani non fossimo abituati a verificare quasi sempre una distanza notevole tra il dire e il fare, ci sarebbe da restare molto stupiti. Dopo aver predicato per dieci anni che la ricetta vincente era quella del regimino e della deregulation in economia, dopo aver investito tutti i critici di quella ricetta di incompetenza, malafede o peggio di veteromarxismo, ora i nostri imprenditori invocano l'intervento dello Stato e la fine del liberismo senza limiti agognato fino a ieri.

C'è, a prima vista, da traslocare. In realtà se si tiene presente il quadro dell'economia italiana internazionale, l'atteggiamento degli imprenditori non è di difficile interpretazione. La congiuntura economica attuale li spinge a prepararsi alla crisi annunciata avendo dalla propria parte l'aiuto e la presenza dello Stato.

Non per questo gli industriali accettano la necessità di partecipare ai sacrifici che il governo sta per chiedere agli italiani nella solita misura ineguale: è significativo che a Capri da parte degli imprenditori sia venuta una risposta negativa all'annuncio del ministro del Bilancio che vuol chiedere alle imprese, attraverso la rivalutazione dei cespiti patrimoniali e la tassazione di fondi e di riserve, 10mila e 50mila miliardi che occorre trovare per non aggravare ancora il deficit pubblico. Né gli imprenditori hanno manifestato in qualche modo la volontà di accettare quella legge antitrust che l'Italia deve ancora varare, unico tra i paesi industrializzati.

In questa luce l'abbandono del regimino e delle illusioni liberiste non segna, a mio avviso, un effettivo mutamento di rotta della nostra imprenditorialità quanto un adeguamento più o meno provvisorio alla congiuntura. Quello che impressiona ancora una volta è la schizofrenia di cui la Confindustria e gli industriali danno prova: dopo quasi trent'anni di pentapartito e reiterate denunce sulla necessità di riforme incisive dello Stato e dell'economia, sembrano non rendersi conto che non può essere questa maggioranza, questa formula politica, questa classe di governo a modificare la situazione attuale, varare le riforme necessarie, risanare economia e società.

La conseguenza inevitabile di una simile contraddizione è sempre la medesima: incapacità di autonomia politica degli industriali, chiusura corporativa, accordo più o meno riuscito con il governo non per cambiare le cose ma per pagare meno degli altri. È una politica questa adatta agli anni Novanta e all'imminente unificazione europea? A me pare proprio di no.

Non si tratta di assemblare insieme i residui di due culture esauste ma di cercare il nuovo confronto sulle questioni dell'etica

**Cattolici-comunisti:  
quale la base dell'incontro?**

EMMA FATTORINI

Come la coscienza religiosa e la cultura laica possono concorrere oggi alla costruzione di una etica civile è una questione culturale prima che politica a cui si è prestata ben poca attenzione nelle polemiche di questi mesi.

Non basta affermare che si è esaurita la vecchia tematizzazione della «questione cattolica» (i cattolici da anettere, inglobare, con cui dialogare o scontrarsi, ma sempre in una logica contrattualistica) e affermare che siamo tutti abbastanza disarmati di fronte agli interrogativi della secolarizzazione. È vero che questi interrogativi non restano delle diverse culture politiche sradicate dagli aerei di appartenenza tradizionali (per questo abbiamo parlato di fine della cultura del dialogo) ma mi auguro non per riproporre una patetica resistenza alla secolarizzazione in nome di una generica convergenza sull'etica, assemblando cioè insieme i residui di due culture largamente esauste come quella del cattolicesimo democratico e quella comunista (esauste per ragioni storiche e teoriche assai simili), in una sorta di abbraccio tra il cieco e lo storpio.

**Come riempire quel senso di distacco della politica**

Le culture religiose possono dare un grande contributo nel definire in termini non rinunciatori la cultura del limite: una concezione della persona che pone alla sua base la irripetibilità del singolo può stabilire un nesso tra espansione della soggettività e responsabilità individuale non in termini repressivi ma neppure individualistici. Può inoltre riempire di senso quel distacco della politica che attraverso nuove forme di solidarietà, come il volontariato e un diverso rapporto tra pubblico e privato, non si configura come semplice ritorno al privatismo, e consente quindi di dare un fondamento forte e propositivo, non rinunciatorio ai limiti della politica. Al proposito le discussioni suscitate, prima della pausa estiva, intorno agli ultimi carteggi di Napoleoni, sono state una occasione per un bilancio e un ripensamento. Perché Napoleoni, nella sua ultima riflessione, non si poteva la domanda, come alcuni hanno interpretato, se il comunismo o il marxismo, ma se la politica consenta ancora di uscire dalla società tecnologica. Dopo avere rivisitato criticamente l'impostazione rodaniana egli conclude che forse non solo quella, ma nessun'altra è più proponibile, per affermare heideggerianamente che «solo un dio ci può salvare».

È imperverabile che su questa tragica conclusione si sia aperta spesso una polemica su due fronti entrambi stravolgenti. L'anima cattolica integralista se ne è appropriata nei termini più rozzi e semplificatori: l'impegno del cristiano non potrebbe essere visto nella laicità, essendo questo irriducibilmente un errore di pelagianesimo che porta alla indifferenza ateistica verso il fatto religioso il quale invece deve agire direttamente e in quanto tale nella storia.

Dall'altra parte, all'opposto, alcuni hanno letto nelle ultime posizioni di Napoleo-

ni addirittura la conferma di una attualità del comunismo. Non mi pare interessante confutare questi due esiti, quanto ricostruire le tappe di avvicinamento alla laicità, il rapporto tra etica e politica vissuta dalla cultura cattolica che ha incontrato la sinistra a partire dagli anni 60. Un primo filone si potrebbe individuare in quel pensiero religioso che si è sintetizzato con l'anima messianico-utopica della cultura della sinistra. Non si tratta affatto di una componente omogenea: ha conosciuto versioni «più laiche e invece altre più providenzialistiche».

Ciò che accomuna queste varianti, che confluiscono nella più generale esperienza del cattolicesimo conciliare, è però la convinzione che l'agire storico sia il luogo in cui si manifesta, quello in cui abita la grazia. Gli esiti saranno assai diversi: in alcuni casi un appiattimento senza scarti alla cultura marxista in altri un vero e proprio integralismo cattolico di sinistra.

**Solo la persona rappresenta un valore assoluto**

Un secondo filone ha agito in senso decisamente opposto, in quello cioè di definire il limite della politica, anche se spesso l'esito pratico è stato quello di un estremo politichismo. Si tratta di un concetto di limite che nasce dalla convinzione cristiana secondo cui ciò che dà senso alla vita personale, alla esperienza dell'agire umano viene prima e va oltre la politica.

Questo, nella tradizione cattolica, ha significato privilegiare l'ambito prepolitico, quelle sfere una volta considerate prepolitiche, come la famiglia, la dimensione degli affetti, e dunque la dedizione e l'altruismo. Storicamente l'attenzione prevalentemente rivolta alla società civile è diventata antistatalismo e diffidenza per tutto ciò che attiene al pubblico, per privilegiare una testimonianza personale concreta e tangibile. La cultura democristiana si è avvantaggiata di questo patrimonio diventandone la proiezione di puro potere al punto, oggi, dallo snaturare completamente il senso.

Ma quell'idea di limite alludeva a qualcosa di profondo, alla convinzione che nulla, eccetto la persona, rappresenta un valore assoluto. Quindi non solo la politi-

ca è intesa in una accezione intrinsecamente strumentale, ma anche qualsiasi etica, sia civile che religiosa. C'è in questa ispirazione la critica radicale ad ogni idolatria e la centralità dell'essere umano.

A proposito di tale ricerca di laicità e specificamente del concetto di limite si possono trovare spunti interessanti nel pensiero di Rodano che contrariamente a quanto si è soliti pensare hanno pesato assai poco sulla cultura comunista che ne ha invece tratto spesso un esito politicistico. Una influenza che, come è stato notato, ha pesato assai più sulla cultura del cattolicesimo democratico e soprattutto sulla sinistra dc.

Rodano muove al marxismo la critica di non aver superato l'«antropologia signorile» per propugnare «una uguaglianza assoluta» che disprezza e svalorza il limite. Dal canto suo il cristianesimo che nella accezione agostiniana e conservatrice della ufficialità ecclesiastica concepirebbe la storia come male, peccerebbe in una assoluta «non individuabilità». Ma il cristianesimo, soprattutto attraverso una lettura dei testi paolini, sarebbe invece portatore di una antropologia che corregge la uguaglianza assoluta, asserendo la bontà del limite. Si tratterebbe così di sottrarre l'esito più conservatore e immobile (ampiamente praticato dalla ufficiale ecclesiastica) di tale concezione del limite; ed è precisamente in questo sforzo che trova senso l'azione trasformatrice dell'uomo nella storia.

Questa ispirazione si rifà ad un filone teologico che sottolinea soprattutto la «kenosis» di Dio, la sua spogliazione, e autolimitazione. Un Dio radicalmente non signorile che ha «nascosto» la sua essenza divina per renderla compatibile con la umanità dell'uomo. Sono molto belle le pagine che Raniero La Valle dedica a questo proposito nell'introduzione al carteggio di Napoleoni.

Da parte cattolica, la critica più forte a tale impianto è venuta, come è noto, da Del Noce che vi leggerebbe una assoluta autosufficienza della natura che porta alla superfluità di ogni riferimento alla trascendenza. Un interrogativo serio, tuttora aperto, che ribalta il rapporto fede-politica con esiti pratici quasi sempre integralistici ma con cui ancora dobbiamo fare i conti; i credenti perché convinti che la fede non può certo esaurirsi in una filosofia della storia e i laici per uscire da quella più o meno larvata strumentalità con cui hanno sempre guardato al fatto religioso, riconoscendo alla identità religiosa tutta la sua «autonomia» e legittimità nella formazione della identità individuale e collettiva.

Quindi non solo la politi-

**Intervento**

**Internazionale socialista  
Una realtà che in Italia  
è ancora pressoché sconosciuta**

MARIO TELÒ

L'Internazionale socialista è in Italia pressoché sconosciuta. Questa sola constatazione, causata ora da sottovalutazioni, ora di mitizzazioni, basterebbe a giustificare un'iniziativa di larga documentazione e di informazione come quella presa dall'UnitàRO con il concorso di storici e politici italiani e stranieri e il sostegno fondamentale di W. Brandt.

La ragione fondamentale di attualità del II. Breto, la notizia essenziale è, ovviamente, il largo consenso registrato nel Pci intorno alla prospettiva di un'adesione piena a quella che può senz'altro essere considerata come la più importante sede di incontro e cooperazione tra la sinistra europea e le forze progressiste del Terzo mondo. Ma un ulteriore e potente sollecitazione a rafforzare un nuovo e peculiare impegno internazionale delle forze della sinistra è venuta dalla crisi del Golfo, dalle implicazioni potenzialmente catastrofiche di un conflitto tra il Nord e il Sud. Con assoluta chiarezza emerge dal libretto che la natura dell'organizzazione, basata sulla ricerca del più ampio consenso (e fragile quindi in situazioni di crisi internazionale acuta) impedisce di immaginare altro se non una grande mobilitazione per la pace e il rafforzamento dell'Onu. Ma la domanda che si è fatta sempre più urgente è se sul medio e lungo termine, non sia indispensabile potenziare la cooperazione tra le forze democratiche e di sinistra per affrontare e offrire soluzioni ai grandi nodi irrisolti delle relazioni internazionali.

Questo è il ruolo cui è orientata la nuova Internazionale socialista presieduta da Brandt. Altre sono infatti le sedi atte a permettere una maggiore unità della sinistra europea: il rapporto tra i due gruppi parlamentari a Strasburgo, il rapporto con l'Unione dei partiti socialisti europei. Peculiarità dell'Internazionale è invece il confronto con i grandi temi globali, decisivi per il futuro del pianeta, le relazioni Est-Ovest, l'ecologia, i diritti umani, la riforma dei meccanismi economici che causano l'immissione del Sud del pianeta.

Per il Pci non si tratta soltanto di «uscire dall'isolamento» in cui l'itinerario percorso sin dal «Memoriale di Yalta» e, soprattutto, dallo «strappo» di Berlinguer e dall'uscita da ciò che ancora restava del movimento comunista internazionale, prima dello schianto del 1989, rischia di lasciare la principale forza della sinistra italiana. Si tratta anche di cogliere l'occasione per approfondire quella ridefinizione del rapporto tra un'originale tradizione comunista e una prospettiva che da dieci anni ormai viene ravvisata nel senso di una riunificazione della sinistra, al di là dei vecchi steccati. In questo sforzo il Pci è aiutato dall'aver sottoposto ad una critica sempre più aperta l'idea dogmatologica di «una via nazionale al socialismo» e dall'aver ricercato da decenni di potenziare le convergenze e i confronti con le grandi socialdemocrazie europee. Non c'è dubbio infine che un confronto unitario della sinistra italiana che prenda lo spunto anche dall'adesione del suo principale partito all'Is, può coinvolgere variegati correnti ideologiche e culturali del nostro paese, può innalzare il livello del dibattito, ampliarne il respiro storico e di lungo periodo.

Nelle sue due parti, dedicate rispettivamente alla storia e ai problemi attuali dell'Internazionale socialista il volume documenta i due termini, spesso in drammatica tensione, intorno ai quali si è svolta e ancora si prospetta la vicenda del movimento operaio e socialista: da un lato, l'accumulo di una grande forza organizzata, attraverso un secolo di lotte sociali e politiche in Europa, al centro dello sviluppo, nell'unico regione del mondo in cui l'Internazionale rappresenta la stragrande maggioranza del mondo del lavoro e della sinistra politica; dall'altro lato, lo sforzo di radicarsi tra le forze progressiste degli altri continenti, specie del Sud del pianeta. La spinta internazionalista è intrinseca al socialismo, sin dal Manifesto di Marx, che in questo ha interpretato e offerto un radicamento sociale potenzialmente maggioritario sia all'ecumenismo cristiano che alla migliore aspirazione liberale all'unità del mondo, ad un governo pacifico e razionale dei rapporti internazionali.

La novità più importante della presidenza Brandt è di aver tentato di rifondare la batta-

glia internazionalista per la pace e per lo sviluppo del Sud del pianeta, collegando più intrinsecamente le ragioni della etica della solidarietà con un'analisi realistica dei rapporti di forza e delle ragioni materiali che possono restituire alla sinistra europea un convinto ruolo di protagonista di un nuovo internazionalismo. Ecco dunque il solido fondamento della critica alla miopia della strategia delle vie nazionali in un mondo sempre più unito, interdipendente, in cui le stesse acquisizioni sociali dei reparti forti del movimento operaio europeo rischiano di essere messe in questione da un vincolo internazionale ingiusto, irrazionale e pericoloso per la pace. Ecco dunque lo sforzo di fondare l'autocritica rispetto all'eurocentrismo, che ancora caratterizzava l'Is, degli anni 60/70, su basi ben più solide della retorica terzomondista o della ipocrita logica degli «aiuti»: la mobilitazione etica per la solidarietà con il Terzo mondo non può che uscire irrobustita da una lucida consapevolezza dell'unità del mondo, dalla coscienza cioè che il mondo del lavoro europeo è direttamente coinvolto dalle minacce insite in un sistema economico internazionale ingiusto e che aggrava i conflitti, minacciando così la pace. Possibilità di estensione di guerre locali, strumentalizzazioni aggressive della miseria migratorie quintuplicate o decuplicate rispetto al livello attuale, rischi di crack economico connessi all'indebitamento: ecco quelle che anche Habermas recentemente (*Die nachholende Revolution*, 1990) ha considerato come i possibili fondamenti materiali di una nuova politica cooperazione promossa dalla sinistra europea e, aggiungiamo, di un approccio alle relazioni internazionali che sappia legare la difesa del diritto, il rafforzamento dell'Onu, con la rimozione delle cause di un possibile catastrofico conflitto Nord-Sud.

Come un importante segno di discontinuità va anche interpretata la svolta della cultura politica dell'Internazionale socialista, ben documentata dalla Dichiarazione di principi del 1989, nel senso di una svolta rispetto all'evoluzionismo e all'ecumenismo che avevano rappresentato i cardini della socialdemocrazia classica. Qui l'influenza delle idee della Spd è massiccia ed evidente, la centralità assunta dalla questione della difesa dell'ambiente e dall'impegno contro le minacce di disastro ambientale rappresentano novità assolute per un movimento socialista che per la prima volta rivendica un peculiare ruolo di protagonista di una battaglia ecologica sul piano mondiale. L'importanza essenziale assunta dalla questione della liberazione della donna, intesa come una cruciale del nuovo internazionalismo, corrisponde bene allo stesso sforzo di innestare un radicale rinnovamento «di paradigma», di cultura politica, sulla antica pianura della tradizione del movimento operaio.

Che il 1989/90 abbia rappresentato un'ulteriore cesura, e imponga la rimozione dell'ultimo residuo evoluzionista, l'illusione che, di per sé, il crollo dei regimi comunisti avrebbe provocato all'Est una rinascita socialdemocratica, è ormai chiaro a Brandt e all'Is. Ed è conseguente assegnare le chance di recuperare ad un processo che non può che fructificare una sinistra largamente nuova, frutto di una disaggregazione e riaggregazione di forze, ieri e oggi lontane dalla tradizione socialdemocratica. Dunque nessun continuismo, nessuna arrogante riproposizione di un modello unico, da prendere o lasciare; piuttosto la scommessa sull'approfondimento di un processo di rinnovamento di cui sono stati in questi anni fissati alcuni principi e elementi guida.

Quando si considerano le cadute, le crisi e i risultati dell'Is, non si può che essere sorpresi che le spinte più decise verso l'attuale rinnovamento siano proprio venute da quelle socialdemocrazie centro e nord europee che avevano raggiunto i più avanzati risultati nella stagione precedente. Questo dato di fatto, simbolizzato dal ruolo svolto da Brandt, Palme e Kreisky e da altri dirigenti del socialismo europeo, si spiega, a mio avviso, con due pilastri della migliore tradizione socialista che hanno rivelato nuova forza e vitalità. In primo luogo, la convinzione che la «democrazia è un valore universale», inscindibile dal socialismo e dunque l'opposizione a ogni dittatura e repressione dei diritti individuali e collettivi.

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

HQ Certificato  
n. 1618 del 14/12/1989  
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

**In discussione  
è lo Stato italiano**



chi giorni prima di essere assassinato, scrisse una lettera, indirizzata a me (che resi pubblica) in cui diceva di non volere più candidature parlamentari perché la situazione imponeva di «rimettere la toga». È questo giudice Levatino, silenzioso e rigoroso, modesto e senza scorta, aveva compiuto atti considerati intollerabili per il potere mafioso, non so quanto quanta solidarietà in tutto l'ambiente che lo circondava. Mario Pirani e Giorgio Bocca, prima di quest'ultimo omicidio, avevano chiesto, per ironizzare la mafia, «una legislazione straordinaria». L'analisi delle due commentatori di Repubblica è in gran parte condi-

visibile e onesta e le note scritte rivelano grande preoccupazione e passione civile. I miei dubbi sono altri e riguardano l'efficacia delle misure richieste. La storia di questi trent'anni di unità d'Italia ci dice che le leggi straordinarie non sono servite a debellare la mafia, anzi, è avvenuto il contrario per l'uso e l'abuso che ne è stato fatto. E oggi mi chiedo come è pensabile che un governo che evade le leggi ordinarie sia in grado di utilizzare correttamente ed efficacemente quelle straordinarie. Pio La Torre non attese un rivolgimento politico per proporre una legge che fu definita, a ragione, eccezionale. Vediamo

però oggi come anche questa legge è stata sfilacciata. Dico questo perché se occorre correggere subito leggi per evitare ai mafiosi di ottenere facilmente scarcerazioni o arresti domiciliari, o annullamenti di sentenze sulla base di cavilli, si agisca subito. L'amministrazione della giustizia, si dice, non ha organici, ed è vero. Non ci sono mezzi. Ma proprio nelle regioni meridionali, in Sicilia, si sperperano centinaia di miliardi al mese per stipendiare gente che non sa cosa fare negli uffici e non sa nemmeno dove sedersi. Ma sa dove votare. È un caso che ci sia questo squilibrio nella pubblica amministrazione meridionale? Non

schieramo. La verità è che la crisi dello Stato di cui tanto si discorre, nel Sud, si manifesta come riacculturazione di fenomeni endemici, come quello mafioso, che sono serviti a tenere storicamente in piedi un sistema politico. Ma c'è qualcosa di più a cui voglio accennare e che meriterebbe un discorso ben più ampio. Mi riferisco al tragico indebolimento dell'opposizione nelle istituzioni e soprattutto nella società in tutto il Sud. Cosa ha significato nel Mezzogiorno il centro-sinistra, da quando fu formato ad oggi, e quali processi sono stati innescati soprattutto in questo ultimo decennio? Col Pci non è sostanzialmente migliorata la qualità del governo meridionale e si è invece indebolita l'opposizione: a volte radicalizzandosi in forme impotenti e altre adeguandosi all'esistente. Il fatto che il Pci in questi anni non abbia occupato tutto lo spazio che aveva un tempo l'opposizione di sinistra, e anzi ha ridotto la sua forza drasticamente, ci dice due cose: che si sono commessi errori e che non ci sono